

ARCIDIOCESI DI CHIETI-VASTO
*Incontro dei presbiteri e dei diaconi dell'Arcidiocesi
con l'Arcivescovo Bruno Forte
il 13 febbraio 2024
Parrocchia dei Dodici Apostoli - Chieti Scalo*



(GIOTTO, *LA LAVANDA DEI PIEDI*,
CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI, PADOVA)

I sacramenti del perdono e dell'unzione e l'azione caritativa della Chiesa

INTERVENTI di

Don Stefano Ricci
Confessarsi, perché?

La riconciliazione e la bellezza di Dio
*Sulla lettera pastorale dell'Arcivescovo
per l'Anno pastorale 2005-2006*

P. Renato Salvatore M.I.
Il Medico celeste

L'unzione degli infermi e la bellezza di Dio
*Sulla lettera pastorale dell'Arcivescovo
per l'anno pastorale 2010-2011*

Don Luca Corazzari
La Chiesa della carità

*Sulla lettera pastorale dell'Arcivescovo
per l'anno pastorale 2016-2017*

fessarsi perché?
La riconciliazione e la bellezza di Dio
Sulla lettera pastorale dell'Arcivescovo Bruno Forte
per l'Anno pastorale 2005/2006
Don Stefano Ricci

Il fondamento neo-testamentario

Una volta un professore di teologia chiese scherzosamente ai suoi studenti: “Sapete che differenza passa fra i libri di morale e i libri del Nuovo Testamento?” Siccome nessuno rispondeva lui disse: “Quando leggiamo un libro di morale vi troviamo bei consigli su come fare a non cadere nel peccato. Il Nuovo Testamento ci insegna continuamente come fare per uscire dal peccato nel quale siamo caduti”. Questa lettera pastorale di Padre Bruno non è un “panegirico morale”, ma un annuncio della bellezza del sacramento della confessione affinché tutti possiamo riscoprire la bellezza del sacramento della penitenza.

Un sacramento in crisi?

Colpisce che questa lettera abbia nel titolo una domanda “perché confessarsi?” proprio per non tener nascoste le difficoltà pastorali che fanno da tanti anni della confessione un sacramento in crisi. Anche la pandemia credo che abbia contribuito a dilazionare tanto la ricezione di questo sacramento. In maniera molto concreta al paragrafo 1° Padre Bruno riporta quelle domande che fanno parte dell’interrogarsi del popolo di Dio e che tante volte noi abbiamo avuto modo di ascoltare.

Ministerialità sacerdotale

L’essere vicino alle ferite della gente e porgere su di esse il balsamo della misericordia, credo che sia una delle esperienze più belle che ci è data di fare come sacerdoti. È un’esperienza che innanzitutto fa bene a noi perché se da una parte ci fa conoscere dal di dentro le miserie del mondo, dall’altra ci rende portatori di una parola di redenzione e di salvezza. Ma tante volte anche i fedeli più vicini alla chiesa mettono in discussione l’utilità del sacramento chiedendoci “*perché confessarsi proprio ad un sacerdote e non direttamente con Dio?*”

Questa domanda del popolo non è sfuggita al Vescovo Padre Bruno che risponde evocando per così dire la *logica dell’incarnazione*: come Cristo è venuto a “toccarci” con la sua carne, così il perdono di Dio è per suo volere mediato dall’umanità di coloro che Lui ha voluto come suoi ministri.

Quindi da sempre per la Chiesa non serve a nulla auto-assolversi, occorre che lo faccia Dio mediante coloro che Lui ha stabilito come ministri di grazia di questo sacramento che è fonte di gioia, perché toccati da un amore che sana. Ma alla base di tutto c’è stata sempre la volontà del Signore Risorto che dice agli Apostoli: “*Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a che non li rimetterete resteranno non rimessi*” (Gv 20,22). Nella confessione sacramentale c’è dunque l’obiettività di un vero perdono che dà la certezza della grazia. È un atto di grazia che crea le fondamenta per una rinascita, è un accogliere la salvezza e lo slancio per ricominciare in una vita migliore. È un sapersi considerare umile per imparare l’arte della vita interiore e scoprire così sempre per nuovi modi di fare il bene!

Teologia del peccato

Oggi poi siamo alle prese con la *perdita del senso del peccato*, e proprio a causa di un certo relativismo storicistico, non sappiamo più come definirlo, tante volte non avvertiamo la gravità e l'oggettività del male. In definitiva è una forma o un frutto della negazione di Dio. (*cfr Esortazione apostolica Reconciliatio et poenitentia* GPII). Quindi la grande questione riportata da Padre Bruno se “*esiste veramente il peccato oppure è un'invenzione dei preti per tenerci buoni?*” Questa domanda che spesso serpeggia nella società di oggi ha, potremmo dire, un retrogusto quasi “protestante”. In fondo era proprio questo il dubbio di Lutero il quale affermava che il peccato non è un atto dell'uomo, bensì la natura corrotta propria dell'uomo. Per Lutero non c'è bisogno della contrizione perché Dio perdona per la “sola fede”. Ovviamente per noi cattolici il peccato è un atto che interpella la nostra libertà e responsabilità e come ci ricorda Padre Bruno, citando l'espressione Medioevale, “*amor curvus*”, “*amore curvo*”, il peccato è fondamentalmente ingratitudine verso l'amore di Dio.

Ministero di misericordia

Molto interessante è il paragrafo 4° della lettera dove Padre Bruno sottolinea che Dio è vicino alla nostra debolezza, vicino con “*tenerissimo amore*”. Il vangelo è il racconto di questa tenerezza di Dio che trova in Cristo un vertice mai raggiunto prima. Noi sacerdoti non dobbiamo mai dimenticarci che siamo ministri di Cristo, Signore della misericordia. Per questo occorre essere consapevoli che dal nostro modo di approcciare il penitente passa la giusta immagine di un Dio, Padre ricco di misericordia.

Il carisma dell'empatia

Una qualità umana o se preferiamo psicologica che in confessionale non dovrebbe mai mancare è l'empatia. Anche Papa Francesco ha detto: “*Non può esserci dialogo autentico se non siamo capaci di aprire la mente e il cuore, con empatia e sincera accoglienza, verso coloro ai quali parliamo...*”. L'empatia è un atteggiamento evangelico e psicologico prezioso per noi pastori nel sacramento della riconciliazione. Ma cos'è l'empatia? Come dice la parola greca em-patheia “in” pathos “sofferenza”, quindi etimologicamente “em-patia” vuol dire: sentire all'interno di se stesso la sofferenza dell'altro. In sintesi, l'empatia è la capacità psicologica di mettersi nei panni dell'altra persona per comprendere e sentire la sua situazione, a livello razionale, emozionale, spirituale, ma sempre ponendosi con uno sguardo oggettivo e con un certo distacco al fine di aiutare la persona. L'empatia ci aiuta a entrare nel pensiero, nel cuore, nelle emozioni dell'altro senza giudicarlo.

L'empatia è come diceva Carl Rogers un'*accettazione incondizionata della persona*, che nel confessionale ci fa accogliere veramente il penitente con una *profonda carità evangelica* che è riflesso della misericordia di Dio. Anche quando il penitente dovesse presentarci peccati molto gravi, dobbiamo sempre ricordare che l'altro non è il male, non lo incarna; l'altro resta un uomo, una donna che ha compiuto un'azione che è male, ma ciascuno è sempre più grande del male compiuto. Come confessori dovremmo essere riflesso *dell'empatia compassionevole del Signore di fronte alle sofferenze degli altri*. Come direbbe sant'Alfonso “il confessore come un buon padre deve saper abbracciare il peccatore dentro il cuore”.

La testimonianza e la dottrina di Papa Francesco

Ci sono poi dei gesti del tutto impensabili fino a qualche tempo fa: il Papa che si accosta in ginocchio al confessore di San Pietro, durante una liturgia penitenziale. Ma soprattutto ricordiamo l'indizione del Giubileo straordinario della misericordia (2015/2016) con l'iniziativa delle 24 ore

per il Signore a ridosso della IV domenica di quaresima, proprio per rimettere al centro il sacramento della riconciliazione. A nessuno sfugge l'insistenza con cui anche Papa Francesco ritorna sulla confessione e sugli atteggiamenti del penitente e del confessore. Tutti noi ricordiamo come subito dopo la sua elezione diversi penitenti si sono accostati al confessionale, magari dopo tanto tempo, perché il papa aveva insistentemente esortato a farlo, invitando alla fiducia nella misericordia di Dio e risultando evidentemente molto credibile nella sua richiesta.

Per parlare del sacramento Papa Francesco fa uso di immagini, come spesso accade nel suo tratto comunicativo. Il modo errato di accostarsi alla confessione viene paragonato ad una *"pratica d'ufficio"*, a un'operazione bancaria, e il confessionale a una tintoria. Ma ancor più celebre e forte è l'immagine del confessionale come "sala di tortura", da lui impiegata in "Evangelii gaudium": *"Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo di misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile"*. Il bene non si impone con la forza, ma è un cammino di comprensione e adesione da parte delle coscienze. Inoltre Papa Francesco ci ricorda spesso che *"il sacerdote confessore non è la fonte della misericordia né della grazia, ne è certo l'indispensabile strumento, ma sempre solo strumento"*.

Il Padre misericordioso

È bello che anche nella lettera pastorale è dedicata un'ampia riflessione sulla parabola del Padre misericordioso che ci insegna che per integrare il figlio è necessaria l'accoglienza paterna. Come dice il Vescovo Padre Bruno *"Alle nostre mani aperte, al cuore umile e pentito risponde la gratuita offerta del perdono con cui il Padre ci riconcilia a sé, "convertendosi" in qualche modo a noi! (n°7) (bellissimo!)"*

L'incontro con il Risorto e la vita nuova nello Spirito

Il sacramento della riconciliazione rende a noi presente non solo la tenerezza del Padre, ma ci permette di incontrare il Cristo morto e risorto per noi e di ottenere in lui, attraverso il dono dello Spirito santo, la vita nuova nello spirito. Questa lettera di padre Bruno si divide in 10 paragrafi e nell'ultimo paragrafo fa suo l'invito dell'apostolo Paolo "a lasciarci riconciliare con Dio", ricordando sempre che la misericordia di Dio è più grande della nostra miseria!

Concluderei con il dire che Gesù ci ha regalato questo sacramento della guarigione il giorno di Pasqua per dirci che è un DONO e non un peso! non una fatica ma una opportunità di rinnovamento, perché In questo sacramento si crea un'alleanza tra il cuore grande di Dio e le nostre miserie!

Perché confessarsi? Certamente per sperimentare l'abbraccio di Dio, per accogliere la salvezza e per considerare la bontà del Padre che per farci santi non ha disdegnato di usare i nostri peccati! Ma soprattutto perché con la confessione portiamo la Luce di Dio dentro di noi e una nuova serenità per comprendere sempre meglio di essere *figli amati impegnati nel diventare fratelli* dentro una storia bisognosa di Amore!

Il Medico celeste
L'unzione degli infermi e la bellezza di Dio
Sulla lettera pastorale dell'Arcivescovo
per l'anno pastorale 2010-2011
P. Renato Salvatore

Il nostro arcivescovo, per l'anno pastorale 2010/2011, ha inviato una lettera dal titolo "Il Medico celeste" con sottotitolo "L'unzione degli infermi e la bellezza di Dio". Ad essa faccio riferimento parlando del sacramento dell'unzione degli infermi.

La lettera inizia con delle formidabili domande che il dolore pone: *Se Dio è giusto e buono perché il male? Qual è la sua origine?* Dopo aver riportato alcune risposte, si sofferma su quella offerta da Gesù crocifisso dando un congruo spazio al grande tema della sofferenza di Dio. La sottolineatura di questa verità - la sofferenza di Dio - la ritengo di estrema importanza in tutta la pastorale e, in particolare, in quella della salute. Anche il cristiano può cadere nella tentazione di ritenere Dio così perfetto da considerarlo impassibile di fronte alle nostre sofferenze e malattie. L'idea di un Dio che "compatisce" le nostre stesse sofferenze ha difficoltà a farsi strada nel pensiero dei fedeli. Perlopiù, Dio è immaginato molto distante dalle nostre tragedie e comunque intangibile nella sua infinita ed eterna felicità. L'esistenza del male rende difficile coniugare l'onnipotenza di Dio con la sua bontà: l'una cosa sembra dover escludere l'altra.

In verità, come dimostra l'esperienza pastorale con i malati, si hanno grandi benefici dall'evidenziare che Dio non è tanto colui che ci preserva da ogni malattia e sofferenza, quanto piuttosto colui che non ci abbandona mai in nessuna malattia o sofferenza restando con noi, in noi e senza cercare sconti per sé stesso. La consegna del Figlio alla morte di croce è la dimostrazione fattuale dell'amore supremo del Padre nei nostri confronti, rappresenta l'evento centrale dell'impensabile donarsi della Trinità, come scrive l'arcivescovo: "Dio soffre sulla Croce come Padre che offre il suo Unigenito, come Figlio che si consegna alla morte per noi, come Spirito, che è l'amore in persona che li unisce". Questa è anche la più significativa risposta al perché del dolore innocente. Difatti, dalla sofferenza degli innocenti scaturisce la domanda più dissuadente dal credere in un Dio buono; dalla morte dell'innocente Figlio di Dio la risposta più convincente.

Inoltre, viene opportunamente posto in risalto un altro elemento determinante per restare spiritualmente immuni da certe venature "doloristiche" che fanno deviare dalla retta comprensione della sofferenza. Esso è l'amore (cito la Lettera): "La sofferenza divina - rivelata sulla Croce - è dolore di amore: è sofferenza liberamente accettata per amore... Il Dio cristiano soffre perché ama ed ama in quanto soffre: è il Dio "compassionato", come si diceva nell'italiano del Trecento, perché è il Dio che patisce con noi e per noi, donandosi fino al punto di entrare negli abissi della morte... Il Dio vivente si è fatto vicino alla debolezza e alla fragilità della creatura, specialmente quando essa è provata dall'infermità, per renderla partecipe del Suo amore e della Sua vittoria: Egli non ci lascia soli nella prova, fa compagnia al nostro dolore e dà ad esso infinita dignità e valore, se l'offriremo a Lui e con Lui per amore".

Tutti gli altri ragionamenti - spirituali, filosofici, psicologici - rappresentano poca cosa rispetto alla potenza travolgente della sofferenza divina sulla croce dovuta all'infinito amore che Dio ha per ciascuno di noi. Difatti, siamo di fronte ad una sofferenza di "incomparabili profondità e intensità, in quanto l'uomo che soffre è in persona lo stesso Figlio unigenito: "Dio da Dio" (SD 17) e che "soffre volontariamente e innocentemente" (SD 18). "Cristo dà la risposta all'interrogativo sulla sofferenza e sul senso della sofferenza non soltanto col suo insegnamento, ma prima di tutto con la propria sofferenza" (SD 18). Il grido d'amore del Venerdì santo si prolunga nell'esistenza di ogni essere umano in quanto mendicante dell'amore infinito e interpellato a dare la sua risposta ad

un Dio che offre tutto sé stesso affinché la nostra gioia sia piena vivendo della sua stessa vita divina.

Sappiamo che la malattia, molto più quando essa è percepita come grave, può divenire una prova impegnativa per la nostra stessa fede. Ci ricorda la *Salvifici doloris*: “Solo l’uomo, soffrendo, sa di soffrire e se ne chiede il perché; e soffre in modo umanamente ancor più profondo, se non trova soddisfacente risposta... L’uomo non pone questo interrogativo al mondo, ... ma lo pone a Dio come al Creatore e al Signore del mondo. Ed è ben noto come sul terreno di questo interrogativo... capiti anche che si giunga alla negazione stessa di Dio” (n. 9). Ma la malattia “può anche rendere la persona più matura, aiutarla a discernere nella propria vita ciò che non è essenziale per volgersi verso ciò che lo è. Molto spesso la malattia provoca una ricerca di Dio, un ritorno a lui” (CCC 1501).

Ma qual è la strada per trovare un senso alla propria sofferenza? “Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza, ma prima di tutto dice: "Seguimi!". Vieni! Prendi parte con la tua sofferenza a quest’opera di salvezza del mondo, che si compie per mezzo della mia sofferenza! Per mezzo della mia croce. Man mano che l’uomo prende la sua croce, unendosi spiritualmente alla croce di Cristo, si rivela davanti a lui il senso salvifico della sofferenza” (SD 26). Ecco, allora, che per affrontare nel modo migliore questa speciale condizione esistenziale il Signore ci ha donato un aiuto specifico e potente con il sacramento dell’unzione degli infermi. Il Signore, medico delle nostre anime e dei nostri corpi, mediante i sacramenti continua a toccarci per guarirci; e “ha voluto che la sua Chiesa continui... la sua opera di guarigione e di salvezza, anche presso le proprie membra. È lo scopo dei due sacramenti di guarigione: del sacramento della Penitenza e dell’Unzione degli infermi” (CCC 1421).

In obbedienza al mandato di Gesù, i discepoli “predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano” (Mc 6, 12-13). Il sacramento adombrato come tale da questo testo del vangelo di Marco è stato “raccomandato ai fedeli e promulgato dall’apostolo Giacomo con queste parole: *Chi è malato chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui dopo averlo unto con olio nel nome del Signore; e la preghiera fatta con fede salverà il malato, il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati* (Gc 5, 14-15)”.

La comunità cristiana è chiamata a prendersi cura dell’infermo e a partecipare alla celebrazione di questo sacramento in casa, in parrocchia o in ospedale rivolgendo lo sguardo a tutta la Trinità che si coinvolge in questo evento di grazia, così come ci ricorda il nostro arcivescovo: “in rapporto al Padre l’unzione è il sacramento dell’offerta della sofferenza dell’infermo al Padre e della grazia con cui il Padre l’accoglie, valorizzando il dolore e l’infermità come via di redenzione e di salvezza. In rapporto al Figlio il sacramento dell’unzione unisce la passione dell’uomo alla passione di Cristo ed applica ad essa i meriti del Salvatore, raggiungendola con la Sua potenza salvifica. In rapporto allo Spirito Santo l’unzione comunica la forza che viene dall’alto e stabilisce la comunione degli infermi con tutta la Chiesa nel vincolo operato dal Consolatore, grazie al quale la comunità e il singolo reciprocamente si aiutano nell’ora della sofferenza e della prova”.

Il poco tempo a disposizione non mi consente di entrare in ulteriori aspetti della lettera pastorale, ma brevemente vorrei sottolineare almeno due sollecitazioni che da essa emergono. La prima riguarda l’attenzione che tutte le nostre comunità cristiane dovrebbero riservare al mondo della salute e della malattia. Gesù, inviando i suoi discepoli ad annunciare la presenza del regno di Dio, ha voluto che questa buona notizia fosse accompagnata da un’azione che sanasse la persona nella sua totalità: scacciate i demoni e guarite i malati! Da ciò consegue, come afferma la SD al n. 3, “che l’uomo diventa in modo speciale la via della Chiesa quando nella sua vita entra la sofferenza... La Chiesa, che nasce dal mistero della redenzione nella croce di Cristo, è tenuta a cercare l’incontro con l’uomo in modo particolare sulla via della sua sofferenza. In un tale incontro l’uomo "diventa la via della Chiesa", ed è, questa, una delle vie più importanti”.

Perciò, la pastorale della salute non è ad appannaggio di alcuni o di qualche organismo ecclesiale, ma è compito di tutti i battezzati. Nemmeno i malati o disabili sono esonerati, come ricorda la CFL 54: “È necessario che questa preziosissima eredità, che la Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo «medico di carne e di spirito», ...sia sempre più valorizzata e arricchita attraverso una ripresa e un rilancio deciso di un'azione pastorale per e con i malati e i sofferenti. ...Uno dei fondamentali obiettivi di questa rinnovata e intensificata azione pastorale è di considerare il malato, il portatore di handicap, il sofferente non semplicemente come termine dell'amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza”. Nello spirito sinodale, che sempre di più dovrà caratterizzarci, sarà da promuovere maggiormente il loro inserimento anche nei nostri organismi pastorali.

La seconda sollecitazione, presente come in filigrana in questa lettera pastorale, è il connubio salute-salvezza, ossia che la salvezza donata da Cristo è salutare e la salute da Lui promossa è salvifica. Ciò comporta, nella nostra azione pastorale, una maggiore sottolineatura della salute intesa come un equilibrio dinamico fra la dimensione spirituale, psichica e somatica all'interno della persona e, all'esterno, nella sua relazione con gli altri e il creato. In questa ottica di salute, tutta l'azione di Gesù e della Chiesa è salvifica e sanante. Il battezzato attua la sua salvezza ponendo la sua salute al servizio della realizzazione del disegno di Dio. Nello stesso tempo, realizza pienamente e nella verità la sua salute accogliendo il dono della salvezza, la vita piena a lui donata da Dio. In definitiva, la persona “sana” è quella che pone la sua vita al servizio degli altri per amore. Questo è il modello cristologico di salute. Ed è per questo che l'azione terapeutica di Cristo, il “medico” celeste delle anime e dei corpi, è sia per i cosiddetti sani che per i malati.

A tal fine, la comunità cristiana si sottopone a quel cammino di conversione che la rende “sanata” dal Cristo per così divenire, a sua volta, sanante nei confronti dell'umanità intera. Potremmo dire che tutta l'azione della Chiesa promuove salute, benessere, pace interiore poiché tutto, mediante il Cristo, viene sanato, curato, guarito, liberato: tutto ciò che la Chiesa dice e fa ha una valenza terapeutica. Pertanto, ogni nostra comunità è sollecitata ad esprimere con maggiore intensità questa dimensione salutare nella celebrazione liturgica, con la proclamazione del vangelo e nella sua azione caritativa.

Quello della sofferenza è un mondo nel quale la nostra umanità e la nostra fede possono purificarsi ed arricchirsi, comunque non lo si può attraversare restando indifferenti. Questa è stata l'esperienza che il nostro arcivescovo ci rivela proprio nelle prime righe della sua lettera pastorale e che credo tutti noi condividiamo: “Avvicino tanti ammalati nelle case e nelle strutture sanitarie; parecchi mi confidano le ferite del loro cuore. La fede, che spesso li anima, mi commuove. L'amore di molti dei loro congiunti mi impressiona. La solitudine, in cui a volte si trovano, e la disperazione di alcuni di loro mi toccano profondamente”. Stare accanto ad un malato, anche solo in un silenzioso e rispettoso ascolto, è per noi da rivivere il più possibile ed anche da consigliare ad altri. In tal modo, nel giudizio finale certamente ci verrà indirizzato quel meraviglioso invito del Signore: “Vieni, benedetto dal Padre mio, poiché ero proprio io quel malato e tu mi hai visitato”!

Don Luca Corazzari
La Chiesa della carità

*Sulla lettera pastorale dell'Arcivescovo
per l'anno pastorale 2016-2017*

Nell'enciclica *Deus Caritas est*, Papa Benedetto afferma: «L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*)»¹. Per la Chiesa, dunque, la carità, non è una mera attività assistenziale, più o meno delegabile ad altri, ma appartiene alla sua identità più profonda, quale modalità irrinunciabile della sua stessa essenza: la Chiesa, quindi, fa la carità in quanto è essa stessa espressione sacramentale dell'Amore di Dio, rivelato e donato in Cristo². Come ci insegna la storia, guardando ai “fotogrammi” delle ideologie passate, nessuna società di ieri, di oggi o di domani potrà mai autorealizzarsi senza il principio informante e pulsante di tale Amore. Non bisogna cedere al pensiero debole, o al mero pragmatismo, credendo che la realizzazione di strutture di sola giustizia possano rendere superflue le opere di carità, e con esse i vari enti e associazioni ecclesiali che operano a favore di un vero umanesimo.

Anche se queste sono vivificate dal riconoscimento e dalla promozione dei diritti di ogni uomo e sperano nella realizzazione di una vita conforme a questa dignità, tale modo di pensare di fatto, ci dice Papa Benedetto XVI nella medesima Enciclica, «nasconde una concezione materialistica dell'uomo: il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe “di solo pane” (Mt 4, 4; cfr. Dt 8, 3) - convinzione che umilia l'uomo e disconosce proprio ciò che è più specificamente umano»³. Ovviamente la Chiesa, lasciando la costituzione pratica e immediata del giusto ordine della società e dello Stato alla politica, ma nel contempo non sentendosi esclusa da questo compito importante, riconosce come dovere suo e dell'organismo pastorale Caritas quello di inserirsi nella vita sociale attraverso una purificazione della ragione e il risveglio delle forze spirituali della volontà (etica). Perché l'annuncio del Vangelo, che rimane pur sempre il primo atto di carità, non rimanga incompreso e rischi di affogare in un mare di parole, queste due dimensioni devono corrispondere alla concreta realizzazione dell'opzione preferenziale per i più poveri e del bene comune in generale, in quanto “categoria teologica” che riconosce negli ultimi una vera preferenza divina⁴.

A questa duplice dimensione della ragione e volontà, in cui l'azione caritatevole ecclesiale si inserisce, si affiancano, in modo complementare, altre due modalità altrettanto costitutive dell'essenza dell'azione caritatevole cristiana. Nessuna di loro però si può dire che sia la prima rispetto all'altra, ma entrambe devono essere necessariamente compresenti, al fine di attuare correttamente una risposta capace di ridare il più possibile dignità a tutti coloro cui, per colpa propria o altrui, è stata tolta. Occorre puntare anzitutto a un intervento a raggio immediato, di breve periodo, che guarda alle esigenze dell'oggi, dell'adesso, come il Buon Samaritano che si rende disponibile nel primo soccorso e nel pagamento della locanda: è il “modus operandi” che Papa Francesco racchiude nel concetto di “Chiesa come ospedale da campo”.

¹ Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), n. 25.

² Cfr. Arcidiocesi di Chieti-Vasto, *Una Chiesa pellegrina sulla via della Bellezza, Libro del Sinodo Diocesano*, Arte della Stampa, Chieti 2007, 91.

³ *Deus caritas est*, n. 28.

⁴ Cfr. Papa Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (24 novembre 2013), n. 198-200.

Una seconda tipologia è quella mediata, cioè di lungo periodo, atta a prevenire o a combattere situazioni di povertà strutturale (“strutture di peccato”⁵) attraverso “strutture di bene”, generate dalla collaborazione e dal dialogo con enti e associazioni, progetti segno e corsi di formazione degli operatori, e - non meno importanti - momenti liturgici fatti di incontri di preghiera e celebrazioni eucaristiche. Entrambi gli interventi hanno una finalità di stimolo verso l’opinione pubblica, altre volte invece più di denuncia, rendendo manifesti eventuali pericoli e inadeguatezze di provvedimenti nei confronti di coloro che non hanno, o non hanno abbastanza, “potere contrattuale”, problemi su cui la Chiesa, e specificamente la Caritas in essa, nel tempo si è sempre prodigata: dando voce a chi voce non ha.

Proprio a questo riguardo il nostro Arcivescovo nel Libro del Sinodo ci ricordava come l’amore cristiano debba abbracciare chiunque, in special modo «...chi ha più bisogno in termini di tutela e promozione umana. Nella Chiesa - continuava il nostro Arcivescovo - i poveri contino più di tutti!»⁶. Il rischio di chi opera a favore del prossimo, e soprattutto di coloro che agiscono in favore dei più abbandonati, è quello di cadere o di ridurre tutto a mero attivismo (ad essere una ONLUS). «Tra di voi non sia così» (Mc 10, 35), per lo meno da parte di coloro che operano all’interno di strutture ecclesiali. La carità, infatti, non è un semplice fare, mera filantropia, ma è ciò che potrebbe chiamarsi “agantropia”, un agire cioè in cui si rende percepibile l’amore per l’uomo, un amore che si nutre dell’incontro con Cristo e rende capaci di dare non solo qualcosa di sé, ma sé stessi⁷, ovvero, come scrive il nostro Arcivescovo, capace di essere “estasi”⁸, uscita da sé senza ritorno.

Questo essere presente della persona nel dono non solo eviterà di umiliare il povero ma renderà il cristiano (volontario) più umile ed eviterà che possa assumere una posizione di superiorità di fronte al suo prossimo, servendo l’altro come Cristo, che con la sua umiltà ci ha redenti e costantemente ci aiuta⁹. Il cristiano, inoltre, nutrito e sorretto dal costante dialogo con Dio attraverso la preghiera, sarà impedito dal cadere nella superbia dell’attivismo o nella rassegnazione dell’impossibile, e potrà comprendere che il suo aiutare l’altro non deriva da un suo merito o titolo ma è un dono della grazia: e quanto più s’adopererà per gli altri, tanto più capirà e farà sua la parola di Cristo “siamo servi inutili” (Lc 17,10). In questo cammino di preghiera e servizio il cristiano potrà

sperimentare – come scrive Papa Benedetto - che «...a volte l’eccesso del bisogno e i limiti del proprio operare potranno esporlo alla tentazione dello scoraggiamento. Ma proprio allora gli sarà d’aiuto il sapere che, in definitiva, egli non è che uno strumento nelle mani del Signore; si libererà così dalla presunzione di dover realizzare, in prima persona e da solo, il necessario miglioramento del mondo. In umiltà farà quello che gli è possibile fare e in umiltà affiderà il resto al Signore. È Dio che governa il mondo, non noi. Noi gli prestiamo il nostro servizio solo per quello che possiamo e finché Egli ce ne dà la forza. Fare, però, quanto ci è possibile con la forza di cui disponiamo, questo è il compito...»¹⁰.

Nelle Chiese particolari la prima responsabilità, della realizzazione del servizio della carità è

⁵ Cfr. Papa Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), n. 36-37.

⁶ Libro del Sinodo Diocesano, *o.c.*, 102.

⁷ Riprendendo Gv 21,15-18, che riporta il dialogo fra Gesù e Pietro sulla riva del mare di Galilea, si può rileggere la triplice affermazione di Pietro come il segno che egli non è ancora pronto a dare tutto sé stesso, ma solo una parte o solo “qualcosa”.

⁸ *La Chiesa della carità*, Lettera pastorale per l’anno 2016-2017, n. 3.

⁹ Cfr. *Deus caritas est*, nn. 35-36.

¹⁰ *Ib.*, n. 35.

dei Vescovi quali successori degli Apostoli. Se il dovere alla carità è intrinseco a tutto il Corpo ecclesiale, esso si concretizza in modo eminente nella Chiesa locale attraverso il Vescovo, essendo l'azione caritativa elemento costitutivo dello stesso ministero episcopale¹¹. A tale proposito bisogna dire che sin dal suo insediamento il nostro Arcivescovo, nella *Lettera di ingresso* del 2004, sentiva centrale e prioritario per il suo ministero il prendersi cura dei più deboli: «Si tratta di mettere al primo posto non un interesse mondano o un calcolo politico, ma l'esclusivo interesse alla causa di Gesù e alla giustizia del Regno di Dio che viene; si tratta di impegnare la nostra vita nel servizio ai più deboli, se necessario portando la croce e aiutando gli altri a portarla».

Il mio percorso vocazionale di seminarista prima e quello ministeriale di sacerdote dopo è stato, per la quasi totalità del tempo sino ad oggi, segnato dalla guida pastorale dell'Arcivescovo, come per molti di noi qui oggi. In questi vent'anni ho potuto sperimentare, sia da seminarista sia da presbitero, non solo il suo sostegno, i suoi incoraggiamenti, e ahimè anche qualche suo disappunto, ma soprattutto il suo desiderio di mantenere fede al proposito esplicitato sin dall'inizio. Nei sette anni di servizio nell'ufficio pastorale della Caritas e dell'economato e negli otto anni di Seminario come formatore, sono stati tanti i momenti in cui ho visto la premura e la vicinanza dell'Arcivescovo verso gli ultimi della nostra diocesi, come ancor di più verso i suoi sacerdoti e seminaristi, testimoniando quella carità pastorale che non poche volte lo hanno portato a condividere momenti di gioia ma anche le fatiche e i dolori del nostro cammino. L'educazione alla carità quale impegno fattivo di ognuno e per ognuno; l'attenzione alla persona tradotta con il linguaggio della solidarietà, dell'ascolto e della preghiera; la speranza in una Chiesa sempre più attiva verso tutti nell'annuncio in gesti e parole della divina Carità; l'esperienza di Cristo quale sacramento d'amore gratuito del Padre che ci libera da ogni pretesa di gratificazione; la testimonianza alla Verità e la sua continua ricerca quale compito imprescindibile per imparare a cogliere il profondo di ogni essere; la comunione ecclesiale quale "humus" essenziale per la crescita di cristiani adulti e autentici; sono solo alcuni degli elementi che possono essere ricondotti alla caratterizzazione del magistero della carità del nostro Arcivescovo.

Anche le varie tematiche affrontate in altre lettere pastorali e nei vari testi, alcuni dei quali conosciuti in tutto il mondo, così come le *Quaestiones Quodlibetales* e le diverse conferenze tenute negli anni, sono tutte da ricondurre all'interno di un programma che ha come scopo la crescita e la cura integrale del proprio gregge. Al vivo desiderio di attuare un'azione verso la povertà in tutte le sue forme, non si possono non citare i numerosi progetti segno, anche a sostegno di opere altrui, che sono stati sottoscritti con il placet del nostro Arcivescovo in questi anni. Parlo ovviamente di quelli realizzati durante il mio periodo di servizio nell'ufficio Caritas sino ad oggi: tra questi voglio ricordare quelli che hanno avuto, e continuano ad avere, una maggiore rilevanza nella vita della nostra diocesi: le due mense Caritas diocesane, la mensa "Domus Pacis" in Vasto con 35 pasti giornalieri (più di 1.000 pasti mensili), preparati per 365 giorni all'anno (feste comprese), e la mensa "Madre Teresa di Calcutta" in Chieti Scalo nella Parrocchia del SS. Crocifisso che dà 300 pacchi mensili; l'"Emporio San Giovanni Paolo II" nella parrocchia di San Paolo in Vasto, che assiste più di 100 famiglie, il Laboratorio di trasformazione del "Recinto di Michea" in Vasto, che attualmente dà lavoro con un contratto a tempo determinato a tre persone provenienti dal centro anti-violenza; il dormitorio femminile "Mater Populi Teatini" in Chieti, che dà ospitalità ogni notte mediamente a dieci persone; il sostegno alla Comunità di recupero "Ali d'Aquila" in Chieti, una collaborazione che vede l'impegno di 15 ragazzi nel lavoro di alcuni terreni agricoli di proprietà dell'Istituto Sostentamento Diocesano; il sostegno alle due comunità di recupero dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, "Casa di Betlemme" in Chieti che dà ospitalità mediamente a 60/70 persone,

¹¹ Ib., n. 32; cfr. Papa Benedetto XVI, Motu Proprio *Intimae Ecclesiae natura. Sul servizio della carità* (11 novembre 2012).

e la comunità di “Santi Pietro e Paolo” in Vasto che dà ospitalità mediamente a 25/30 persone, la prima a favore dei più poveri della città e non solo, l'altra più operosa verso il recupero educativo di ex detenuti. Voglio ricordare, inoltre, le circa 800 famiglie aiutate tra i quattro Centri di Ascolto di Chieti, Altino, San Vito e Vasto, e le 750 famiglie che passano nel Centro di Distribuzione Caritas di Chieti. Infine non voglio tralasciare i vari progetti formativi diocesani pluriennali più recenti e che hanno avuto una buona partecipazione: il primo volto a combattere e prevenire l'abbandono scolastico, realizzato in alcune scuole secondarie di primo e secondo grado della città di Chieti, il secondo a favore degli operatori che svolgono un ruolo educativo verso i ragazzi nei vari ambiti parrocchiali e tutt'ora attivo nella parrocchia San Paolo di Vasto.

Questi sono solo alcuni dei molteplici interventi realizzati attraverso l'ufficio pastorale Caritas, volti a sensibilizzare le istituzioni, la società e le coscienze dei cristiani della diocesi verso alcune tematiche importanti del nostro territorio. L'intento non è quello di riempire dei vuoti o sopperire a delle mancanze derivanti dalle risposte non date, o date in modo insufficiente, dalle istituzioni, ma una sollecitazione verso l'opinione pubblica su alcune problematiche importanti che esistono nella nostra comunità. Un dato su cui bisogna riflettere è sicuramente quello strutturale della povertà, non più residuale come nel passato, come testimonia il Report sulla povertà di Caritas Italiana del 2023, in cui risulta che i poveri assoluti (cioè coloro che mancano della possibilità di acquistare beni e servizi essenziali per una vita dignitosa) nel corso dell'ultimo ventennio circa (2005-2023) si sono quasi triplicati, tanto che ad oggi sono quasi il 10% della popolazione (5,6 milioni di persone). Il dato che più preoccupa è proprio il tratto della cronicità ed ereditarietà della povertà, e - sebbene siamo ben al di sotto della media nazionale - gli elementi strutturali e generazionali della povertà risultano purtroppo presenti anche nella nostra diocesi¹².

Una possibile comprensione di questo fenomeno potrebbe venire dal rapporto CENSIS del 2023, in cui si afferma che la società italiana è affetta da un «sonnambulismo diffuso» che impedisce di affrontare dinamiche strutturali e di lungo periodo, e che ha cambiato nel contempo la stessa gerarchia dei valori, in cui ad esempio «il lavoro sembra aver perso il suo significato più profondo, come riferimento identitario, perno centrale della vita, misura del successo personale e dell'affermazione sociale, oltre che mezzo di gratificazione economica. Per l'87,3% degli occupati la scelta di fare del lavoro il centro della propria vita sarebbe un errore. Si tratta di una forma inedita e contemporanea del tradizionale desiderio di autonomia individuale, che ora si incammina sui sentieri del benessere minuto, soggettivamente inteso, nella persuasione che questa sia la modalità migliore per accedere a una più alta qualità della vita. Non è il rifiuto del lavoro in sé, ma un declassamento del lavoro nella gerarchia dei valori personali».

Ma perché, si chiede il CENSIS, questo cambiamento gerarchico di valori emerge proprio adesso? In realtà «non si tratta di estemporanee mode o attitudini generazionali. Di certo, le successive emergenze, amplificando il senso di vulnerabilità individuale, hanno attivato un ripensamento diffuso del senso della vita e delle cose importanti a cui dedicare le proprie energie. Ma, in aggiunta, si tratta dell'esito dei processi di lunga deriva, come la decrescente redditività degli investimenti sociali – dallo studio al lavoro –, con il conseguente ripiegamento sul

¹² Si contano oltre 5,6 milioni di poveri assoluti, pari al 9,7% della popolazione; un residente su dieci oggi non ha accesso dunque a un livello di vita dignitoso. È un fenomeno ormai strutturale e non più residuale come era in passato. Inoltre l'Italia risulta essere il Paese in Europa in cui la trasmissione inter-generazionale delle condizioni di vita sfavorevoli risulta più intensa. Chi nasce povero molto probabilmente lo rimarrà anche da adulto. Accanto alle nuove povertà che pesano per il 45,3% del totale si aggiunge un'ampia fetta di persone che sono seguite da più tempo e che fanno fatica a risollevarsi: il 21% è seguito da 1-2 anni, il 9,3% da 3-4 anni, il 24,4% da cinque anni e più. Tra gli assistiti esiste quindi uno zoccolo di povertà croniche e intermittenti che si trascinano da un anno all'altro senza particolari scossoni. (“Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia”. Caritas Italiana 2023). Nella nostra diocesi tra le persone assistite in modo cronico siamo invece intorno al 10%-15%.

presente»¹³. Si comprende, quindi, come la percezione di instabilità continua, che certamente non è iniziata ieri, vada a incidere inevitabilmente non solo su chi lavora, ma anche sulle fasce più deboli della società, spegnendo ogni desiderio maggiore di “riscatto” per rimanere in una visione miope della vita.

Concludendo, l’azione creativa nella sua opera verso i più poveri da parte della Chiesa non si prefigge solo di svolgere un ruolo di assistenzialismo con le sue opere di breve periodo, essa non perde mai il desiderio, di condurre l’uomo verso una libertà pasquale. Ci siamo riusciti? La risposta più o meno affermativa dipende dall’altezza del nostro punto ideale: se partiamo dal presupposto che

l’attività caritatevole della Chiesa, debba o possa avere la forza di risolvere tutti i problemi socio-economici della società (diocesi) allora la risposta potrebbe essere negativa, ma se partiamo da un punto più evangelico e reale che consisterebbe nel «vivere l’amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo...»¹⁴, riprendendo le parole conclusive di Papa Benedetto XVI nell’enciclica *Deus caritas est*, allora credo che, anche senza avere dati precisi, la risposta possa essere comunque positiva. Alla luce di questo dato, possiamo dire allora grazie all’apporto intellettuale-spirituale del nostro Arcivescovo, all’aiuto di tante Caritas parrocchiali, alla generosità di tanti volontari, al contributo dell’8 x mille e al buon Dio che ci ha dato l’occasione di agire, e la luce e la forza per farlo, che «...abbiamo fatto quanto dovevamo fare (Lc 17, 10)».

¹³ Ad esempio, nello stesso Rapporto, si evince che il 64% delle persone lavorativamente attive e potenzialmente attive dell’età di 18-64 anni, provano una grande incertezza per i tanti, diversi e inattesi rischi e, inoltre, sente di contare poco nella società. E l’84% della stessa fascia di persone percepisce di vivere in un paese in declino, a causa anche della globalizzazione.

¹⁴ *Deus caritas est*, n. 39.